

**S. Fedele il 27 maggio 1974**

LA CHIESA MILANESE E LA  
CONVERSIONE DI SANT'AGOSTINO

Estratto da «ARCHIVIO AMBROSIANO» Vol XXVII

Sia lecito introdurmi nell'argomento citando alcune parole di sant'Agostino pronunciate a Cartagine, nel forte della controversia donatista, verso il 403. Correano gravi accuse contro il vescovo d'Ippona, assunto ormai a campione dell'unità della Chiesa. Gli avversari, che non erano riusciti a sopprimerlo fisicamente, tentarono di sopprimerlo moralmente. Il vescovo lo sa. E, da par suo, dà una risposta.

«Dicono – erano queste alcune delle voci che correano contro di lui – dicono: “E chi sono? da dove vengono?” Noi sappiamo che qui sono vissuti male – si riferivano alla vita giovanile condotta a Cartagine –; dove sono stati battezzati?».

Il Santo risponde serenamente:

«Se ci conoscono bene, sanno che abbiamo navigato un tempo, sanno che siamo andati lontano, sanno che altri eravamo all'andata, altri al ritorno. Non siamo stati battezzati qui, ma dove siamo stati battezzati c'è una Chiesa famosa nel mondo intero: *ubi baptizati sumus Ecclesia est, nota universo orbi terrarum*» (*Enarr. in ps. 36, 3, 19*).

Queste parole mi hanno suggerito il tema di questa conversazione: spero che non ve ne dispiaccia.

1. VENERAZIONE DI AGOSTINO PER AMBROGIO

Parlando della conversione di Agostino, gli studiosi ordinariamente pongono l'accento sull'influsso di Ambrogio. Hanno ragione, ma a patto che l'accento non sia né unico, né principale.

L'influsso di Ambrogio fu certamente rilevante: ce lo dicono le *Confessioni* con schietta sincerità; ma lo sapremo anche senza di esse. In realtà Agostino conservò sempre stima, ammirazione e gratitudine per il vescovo di Milano.

Nella prima delle sue opere – tra quelle pervenuteci – che portò a termine, scritta prima del battesimo, non lontano da qui, probabilmente nella pace campestre della Brianza, dal 13 al 15 di novembre del 386, lo chiama affettuosamente «il nostro vescovo» (*De b. vita* 4): trentacinque anni dopo, già vescovo anch'egli da molto tempo e famoso ormai in tutto il mondo per l'intrepida difesa della fede e per tante opere scritte, rispondendo a Giuliano di Eclano, l'architetto del pelagianesimo, introduce un testo di Ambrogio con queste lusinghiere parole:

«Ascolta un altro dispensatore di Dio, ch'io venero come padre (*quem veneror ut patrem*), perché mi ha generato in Cristo per mezzo del Vangelo e da lui, ministro di Cristo, ho ricevuto il lavacro della rigenerazione. Parlo del beato Ambrogio di cui ho personalmente sperimentato la grazia, la costanza, i lavori, i pericoli per la fede cattolica, sia con le opere che con i discorsi: cose queste che insieme a me il mondo romano non dubita di esaltare: *et mecum non dubitat orbis praedicare Romanus*» (*C. Iul.* 1, 2, 10).

Non si dica maliziosamente che questo elogio di Agostino per Ambrogio è interessato, dovendo il primo cercare un valido sostegno contro Giuliano nella controversia sul peccato originale. No. Anche prima che questa controversia entrasse nel vivo, in un trattato diretto alla pia signora Paolina, dove si discute serenamente sulla visione di Dio, troviamo la stessa testimonianza di venerazione e di stima (*Ep.* 147, 23, 52). E ancor prima che il pelagianesimo apparisse sull'orizzonte della storia, parlando del parere datogli da Ambrogio circa l'uso di digiunare o non digiunare di sabato, scrive:

«Pensando spesso a quel parere l'ho sempre ritenuto come se lo avessi ricevuto da un oracolo celeste» (*Ep.* 54, 3).

Possidio poi, il primo biografo del vescovo d'Ipbona, ci dà ampia testimonianza della frequenza con la quale questi parlava del vescovo di Milano e dell'impegno che aveva preso di seguirne l'esempio.

«Affermava pure doversi osservare nella vita e nei costumi dell'uomo di Dio – cioè del vescovo – la norma seguita, com'egli aveva appreso, da Ambrogio di santa memoria... Ci riferiva anche d'aver udito una sapientissima e piissima risposta del predetto uomo di beata memoria quando si trovava all'estremo della sua vita, risposta che non finiva di lodare con grande ammirazione» (POSSIDIO, *Vita Aug.*, 27, 4-6).

Sarebbe interessante intrattenerci su quella norma e rileggere le parole di questa risposta: quella ci rivela il buon senso di Ambrogio, questa la sua alta spiritualità, ma non posso che rimandare alle pagine di Possidio. Dirò solo, per soddisfare la curiosità, che la norma si articolava in tre consigli:

«Non cercare mai moglie a nessuno, non raccomandare chi vuole entrare nella carriera militare, non accettare, nella sua patria, inviti a pranzo».

E ne dava le ragioni, che Agostino ripeteva e Possidio ci ha tramandato.

Sappiamo inoltre che fu Agostino ad insistere presso il diacono Paolino perché scrivesse la vita di Ambrogio (PAOLINO, *Vita Ambrosii*, 1).

Le *Confessioni* confermano questi sentimenti. Ecco la descrizione del primo incontro.

«E venni a Milano dal vescovo Ambrogio, noto a tutto il mondo come uno dei migliori, e tuo devoto servitore. In quel tempo la sua eloquenza dispensava strenuamente al popolo la sostanza del tuo frumento, la letizia del tuo olio e la sobria ebrezza del tuo vino. A lui ero guidato, inconsapevole, da te, per essere da lui guidato consapevole a te. Quell'uomo di Dio mi accolse come un padre e gradì il mio pellegrinaggio proprio come un vescovo. Io pure presi subito ad amarlo, dapprima però non certo come maestro di verità, poiché non avevo nessuna speranza di trovarla dentro la tua Chiesa; bensì come persona che mi mostrava della benevolenza» (*Confess.* 5, 13, 23).

Le parole di questo brano sono state scelte con misurata attenzione da uno scrittore consumato. Accoglienza paterna, bontà episcopale, benevolenza. Nient'altro. Eppure noi, vedendo questi due grandi con gli occhi della storia, ci saremmo aspettati qualcosa di più. Che cosa ci saremmo aspettati? Un accenno alla nascita d'una simpatia mutua, di

un'amicizia, di un'intesa. Ma quest'accento nel testo agostiniano non c'è; non c'è, perché quei sentimenti non ci furono.

L'atteggiamento di Ambrogio fu benevolo, come si conviene ad un vescovo, ma prudentemente distaccato. Aveva buone ragioni per comportarsi così. Quel giovane professore, che veniva a Milano proveniente da Roma, era stato inviato, su richiesta della cittadinanza milanese, dal *praefectus Urbis*, da Simmaco, grande intellettuale e grande campione della restaurazione del paganesimo, contro il quale egli, Ambrogio, aveva combattuto e vinto, pochi mesi prima, un'appassionata battaglia per impedire che venisse restaurata l'ara dinanzi alla statua della Vittoria nell'aula senatoriale: da un tale avversario non c'era da aspettarsi regali. Inoltre, quel giovane professore veniva accompagnato dalla triste fama di manicheo, che voleva dire allora – e non solo allora – fiero anticattolico. Ambrogio non poteva ignorarlo. Il suo atteggiamento benevolo, ma distaccato si spiega. Purtroppo un tale atteggiamento durò anche poco; durò per il tempo della permanenza di Agostino a Milano prima della conversione, durò fino a quando questi non lo informò per lettera dalla solitudine di Cassiciaco dei suoi errori e delle sue intenzioni.

«Con una lettera informai il tuo vescovo, il santo Ambrogio, dei miei errori passati e della mia intenzione presente, chiedendogli consiglio sui tuoi libri che più mi conveniva di leggere per meglio prepararmi e dispormi a ricevere tanta grazia» (*Confess.* 9, 5, 13).

Questa lettera conteneva le prime «confessioni» del futuro vescovo d'Ipbona. Prezioso documento per noi oggi, ma il destinatario o la voracità del tempo non ce l'hanno conservata. Peccato! Prima di allora Ambrogio non aveva mai saputo quali tempeste si agitassero nell'animo di quel brillante professore di retorica che, nonostante l'accento tipicamente africano, teneva avvinti i giovani studenti milanesi o meravigliava le folle tessendo il panegirico per il consolato di Bautone o l'elogio del quattordicenne imperatore Valentiniano II.

I due – dico Ambrogio e Agostino – conversarono insieme poche volte e sempre brevemente. Le opere agostiniane ci ricordano la visita di cortesia dopo l'arrivo a Milano (*Confess.* 5, 13, 23), la domanda sulla questione del digiuno rivoltagli in nome di sua madre (*Epp.* 36, 14, 32;

54, 2. 3), incontri casuali, nei quali Ambrogio si soffermava a tessere gli elogi di Monica.

«Ambrogio amava mia madre a cagione della sua vita religiosissima, per cui fra le opere buone con tanto fervore spirituale frequentava la chiesa. Spesso, incontrandomi, non si tratteneva dal tesserne l'elogio e dal felicitarsi con me, che avevo una tal madre. Ignorava quale figlio aveva lei, dubbioso di tutto ciò e convinto dell'impossibilità di trovare la via della vita» (*Confess.* 6, 2, 2.).

A un certo momento della sua evoluzione interiore, forse dopo un anno di permanenza a Milano, Agostino avrebbe voluto aprirsi confidenzialmente e lungamente con Ambrogio, avrebbe voluto esporgli i suoi dubbi, le sue difficoltà, i suoi errori, i suoi pericoli; ma lo trovò sempre occupato e non lo poté mai. Vale la pena di rileggere questo commovente passo delle *Confessioni*:

«Non mi era possibile interrogarlo su ciò che volevo e come volevo. Caterve di gente indaffarata, che soccorreva nell'angustia, si frapponevano fra me e le sue orecchie, tra me e la sua bocca. I pochi istanti in cui non era occupato con costoro, li impiegava a ristorare il corpo con l'alimento indispensabile, o l'anima con la lettura. Nel leggere, i suoi occhi correvano sulle pagine e la mente ne penetrava il concetto, mentre la voce e la lingua riposavano. Sovente, entrando, poiché a nessuno era vietato l'ingresso e non si usava preannunciargli l'arrivo di chicchessia, lo vedemmo leggere tacito, e mai diversamente. Ci sedevamo in un lungo silenzio: e chi avrebbe osato turbare una concentrazione così intensa? Poi ci allontanavamo, supponendo che avesse piacere di non essere distratto durante il poco tempo che trovava per ricreare il proprio spirito libero dagli affari tumultuosi degli altri» (*Confess.* 6, 3, 3).

«Non mi era assolutamente possibile – continua – interrogare quel tuo santo oracolo, ossia il suo cuore, su quanto mi premeva, bensì soltanto su cose presto ascoltate. Invece le tempeste della mia anima esigevano di trovarlo disponibile a lungo, per riversarsi su di lui; ma invano» (*Confess.* 6, 3, 4).

Perché questo ostinato silenzio di Ambrogio? Pensava egli ancora all'inviato di Simmaco, al pericoloso manicheo, o, avendo intuito

l'ingegno potente di lui, temeva o non giudicava opportuno provocare una discussione? Qualunque sia la causa il fatto resta.

Ma v'è un altro silenzio di Ambrogio che meravaglia di più. Quello che va dal sabato santo del 387, quando rigenerò con le acque del battesimo Agostino ed Alipio, al sabato santo del 397, quando rese l'anima a Dio. A quel tempo quei due africani da lui battezzati avevano fatto un lungo cammino: erano diventati sacerdoti e vescovi; e uno di loro – Agostino – aveva scritto molte opere, molte e valide, a Cassiciaco, qui a Milano, a Roma, a Tagaste, ad Ippona: non meno di 27 in 41 libri. Eppure non troviamo nessun segno che Ambrogio se ne sia compiaciuto o semplicemente che se ne sia accorto. Non così il suo successore, san Simpliciano, il quale, appena diventato vescovo, si congratulò con Agostino delle opere che aveva scritte e gli chiese la spiegazione di alcuni passi di san Paolo. Nacque così un'opera rimasta celebre nella storia della teologia della grazia – il *De diversis quaestionibus ad Simplicianum* – che fu inviata all'antico venerato maestro con queste parole traboccanti di umiltà, di venerazione, di ricordi:

«Ho ricevuto la lettera inviata dalla cortesia della Santità tua; essa mi ha riempito di legittimi sentimenti di gioia, sia perché serbi ricordo di me, sia perché mi vuoi bene come sempre, sia inoltre perché ti rallegri d'ogni dono, qualunque esso sia, che al Signore piacque elargirmi non certo per i miei meriti ma solo per la sua misericordia. Nel leggerla ho attinto o meglio riattinto il paterno tuo affetto verso di me, non sgorgato all'improvviso o inaspettato, dal tuo cuore benignissimo, avendolo io già provato e conosciuto, o veneratissimo e sincerissimamente amato mio signore. Ma com'è andato che alle mie fatiche letterarie, le quali mi han fatto sudare nel comporre certi libri, ha arriso un sì felice risultato che ti degnassi leggerle?» (*Ep.* 37, 1. 2).

Per ciò invece che riguarda Ambrogio troviamo solo il silenzio. Un silenzio rotto dall'ammirazione e dal desiderio inappagato di Agostino di dissetarsi alla sapienza di lui. Scrive nei *Soliloqui*, un'opera composta prima del battesimo:

«Di una sola cosa mi dolgo, di non potergli esprimere come vorrei l'amore che sento per lui e per la sapienza. Se lo sapesse, non v'è dubbio

che egli avrebbe pietà della mia sete e traboccherebbe più presto che ora non fa» (*Solil.* 2, 14, 26).

Per onestà scientifica debbo avvertire che qualcuno, come il Courcelle (*Recherches sur les Confessions de st. Aug.*, Paris 1962<sup>2</sup>, pp. 202-210) sostiene che le parole citate or ora non si riferiscono ad Ambrogio, ma a Manlio Teodoro. Gli argomenti che adduce non sono del tutto convincenti. In ogni modo quanto stiamo dicendo sull'atteggiamento di Ambrogio non cambia.

Viene spontanea allora una domanda: Agostino avrà potuto soddisfare il desiderio d'intrattenersi confidenzialmente e a lungo con Ambrogio durante la seconda permanenza a Milano prima e dopo il battesimo? Il Courcelle, in base ad alcuni indizi, lo suppone (*Ivi* pp. 218-221); ma questi indizi sono troppo deboli per autorizzare una conclusione. Il silenzio epistolare tra i due e il fatto che nel 396, vivente ancora Ambrogio, Agostino chieda un'opera di lui – il *De philosophia* – non all'autore, ma a Paolino di Nola (*Ep.* 31, 8) inducono a pensare il contrario.

Dunque quei due grandi non furono mai amici, mai intimi. La stima e l'ammirazione restarono, per quanto possiamo sapere, a senso unico.

## 2. SANT'AGOSTINO E LA PREDICAZIONE DI AMBROGIO

Qualcuno penserà che con queste parole io voglia negare a sant'Ambrogio la gloria di aver ricondotto alla fede il vescovo di Ippona e togliere così una perla preziosa alla sua corona. No davvero. I testi agostiniani non ci consentono di farlo. Sarebbe poi, oltre tutto, di cattivo gusto. Qui a Milano e proprio nel centenario della consacrazione episcopale del grande vescovo. No. Non è questa la mia intenzione.

Credo però doveroso, per portare un modesto contributo alla chiarificazione d'una questione oscura e apparentemente sconcertante, spostare un poco l'accento; spostarlo dalla persona di Ambrogio alla comunità cristiana che egli aveva saputo creare e di cui era non solo padre e pastore, ma esempio, anima, orgoglio. Fu questa comunità che esercitò un influsso decisivo nella conversione dell'inquieto professore

di Tagaste. Ambrogio c'entra, senza dubbio; ma non con gli incontri personali o con i colloqui privati, che furono pochi e brevi; c'entra come maestro che dispensa al suo popolo la parola di Dio e come pastore che sa portare il suo gregge ai vertici della spiritualità cristiana. Mai prima di allora Agostino s'era incontrato con una Chiesa siffatta. A Tagaste, suo paese natale, aveva conosciuto una Chiesa fervida e strettamente unita intorno al suo vescovo. Tagaste infatti era allora una roccaforte del cattolicesimo, immune, a differenza di quasi tutte le città del Nord d'Africa, dalla triste lacerazione donatista. Questo fatto avrà contribuito certamente a rafforzare in lui l'educazione materna e a farne una persona profondamente cristiana, quale, nell'intenzione, restò sempre, anche nel manicheismo. Ma di quella unità e di quel fervore religioso della Chiesa di Tagaste non poté, data la giovane età, comprendere la portata e il significato. A 17 anni si recò a Cartagine, e fino ai 19, quando, dopo la lettura dell'Ortensio, passò al manicheismo, frequentò la Chiesa cattolica. Ma quella Chiesa non era, per quanto possiamo giudicare, in floride condizioni. Mancava d'una guida che s'imponesse alla stima di tutti, specialmente del ceto intellettuale e studentesco, era lacerata dallo scisma donatista, non aveva nel suo seno, indice di un'intensa vita spirituale, un movimento di vita consacrata. I tempi di Cipriano erano ormai lontani, quelli di Aurelio, il grande amico e collaboratore di Agostino, non erano arrivati ancora. Quella Chiesa non disse molto al giovane studente di Tagaste, esuberante d'intelligenza e ricco di affettività: non ne richiamò l'attenzione, non ne confermò la fede. Anche la difesa contro una setta segreta e fortemente organizzata, dinamica e aggressiva come il manicheismo, non era né vigile né valida. Agostino non ricorda che un nome: Elpidio, di cui nulla sappiamo se non che le discussioni contro i manichei fecero sorgere in Agostino i primi dubbi sulla setta (*Confess.* 5, 11, 21).

La defezione dalla fede cattolica fu colpa, non c'è dubbio, di Agostino. Non starò qui a spiegare le ragioni e la misura di questa colpa. Voglio dire solo che la Chiesa di Cartagine non fece molto per aiutare quel giovane presuntuoso sì, ma sincero e generoso, a superare la sua crisi, che non era, come spesso si è scritto e si scrive, una crisi morale, ma era soprattutto, per non dire esclusivamente, una crisi intellettuale.



Si ricordi che egli aderì al manicheismo non solo per soddisfare l'aspirazione di raggiungere la sapienza senza la fede – il conclamato razionalismo dei manichei fu, com'è noto, la prima ragione del suo inganno – ma anche perché convinto di trovare presso quella setta un Cristianesimo più spirituale e più puro e un radicalismo morale più autentico e più efficiente. In altre parole, abbandonò la Chiesa cattolica nella vana illusione di trovare un Cristianesimo più impegnato, diverso da quello che vedeva intorno a sé a Cartagine.

A Milano le cose andavano diversamente. A Milano c'era una Chiesa viva, compatta, moralmente e socialmente operosa; una Chiesa che sapeva difendere la sua fede e sapeva esprimerne le virtualità più profonde. In questa Chiesa c'era una guida autorevole e sicura: il grande Ambrogio; c'era una vita cristiana non disgiunta dalla cultura e dalla ricerca filosofica, un circolo d'intellettuali; c'era una spiritualità condotta fino alle mete più alte dell'amore: la fioritura della verginità consacrata. Fu questa Chiesa, con queste ricchezze, con queste prerogative, a conquistare Agostino. Il quale aveva disperato bisogno di certezza, di sapienza, di coerenza; aveva bisogno di convincersi che il cattolicesimo era il Cristianesimo autentico, che la filosofia non è contraria alla fede, che le altezze morali del Vangelo non sono una vana speranza.

Quando giunse a Milano nell'autunno del 384 era uno scettico. Reduce da un'amara esperienza con i manichei, persuaso che nella Chiesa cattolica non poteva esserci la vera sapienza, deciso di non affidarsi ai filosofi che non venerassero il nome di Cristo, non trovava altra scelta che questa: lo scetticismo degli Accademici.

«Quando, scrollatomi di dosso i manichei riuscii ad evadere, soprattutto dopo attraversato questo mare, gli Accademici tennero a lungo il timone della mia nave tra i marosi, in lotta con tutti i venti» (*De b. vita* 4).

Questo prezioso dato autobiografico della prima delle opere agostiniane, trova ampia conferma nelle *Confessioni*.

«Mi era sorta l'idea che i più accorti di tutti i filosofi fossero i così detti Accademici, in quanto avevano affermato che bisogna dubitare

di tutto e avevano sentenziato che all'uomo la verità è totalmente inconoscibile» (*Confess.* 5, 10, 19).

Non è il caso di esporre qui minutamente per quale cammino Agostino era giunto a questo pericoloso convincimento. Questo cammino si può riassumere in tre nomi: razionalismo, materialismo, scetticismo. Il germe del razionalismo inculcatogli dall'*Ortensio* di Cicerone lo aveva condotto verso i manichei, che sul piano metafisico erano, come si sa, materialisti; la delusione manichea lo aveva spinto verso lo scetticismo. Quando giunse a Milano era in questo stato.

«Ero ormai sfiduciato che all'uomo si aprisse una via per giungere a Dio» (*Confess.* 5, 14, 24).

«Mi trovò, dice di sua madre che intanto lo aveva raggiunto, mi trovò in grave pericolo. Non speravo più di scoprire la verità» (*Confess.* 6, 1, 1).

A un uomo in simili condizioni psicologiche, deluso e sfiduciato di tutto, nulla poteva interessare di vescovi, di prediche, di religione. Così era accaduto a Roma, dove la vita ecclesiale di quella città non lo aveva neppure sfiorato. Forse, salendo sull'Aventino, avrà incontrato Girolamo che ne scendeva in fretta dopo le riunioni nella casa di Marcella, ma non se ne accorse; forse passeggiando sul Celio si sarà imbattuto nel corteo del vecchio Papa Damaso, ma non ce ne ha lasciato nessun ricordo. Se lo degnò di uno sguardo, fu certo uno sguardo curioso o fors'anche sprezzante. A Milano invece fu soggiogato dalla personalità di Ambrogio. Scettico com'era, non gl'interessò il vescovo, ma l'uomo; un uomo che credeva degno d'invidia, perché riverito dalle massime autorità ed eloquentissimo. Aveva una sola riserva da fare: il celibato. Il celibato gli sembrava dovesse costituire una grossa fatica.

«Lo stesso Ambrogio, scrive Agostino, era per me un uomo qualsiasi, fortunato secondo il giudizio del mondo, perché riverito dalle massime autorità: l'unica sua pena mi sembrava dovesse essere il celibato che praticava» (*Confess.* 6, 3, 3).

Lo incuriosì soprattutto la fama di eloquenza di cui era circondato. E andò ad ascoltarlo.

«Non certo come maestro di verità – cito le parole delle *Confessioni* – poiché non avevo alcuna speranza di trovarla dentro la tua Chiesa...:

volevo piuttosto sincerarmi se la sua eloquenza meritava la fama di cui godeva, ovvero ne era superiore o inferiore» .

Non andò deluso, anzi ne restò avvinto.

«Stavo attento, continua, sospeso alle sue parole, ma non m'interessavo al contenuto, anzi lo disdegnavo. La soavità della sua parola m'incantava. Era più dotta, ma meno gioviale e carezzevole di quella di Fausto» (*Confess.* 5, 13, 23).

Questa curiosità e la simpatia che aveva concepito per Ambrogio dopo il primo incontro furono la sua salvezza. La predicazione del grande vescovo, senza che egli lo sapesse mai, sbloccò la situazione interiore di Agostino e l'indusse a riprendere fiduciosamente la ricerca.

La sfiducia nella ragione era nata in lui – lo abbiamo detto – dal profondo sentimento cristiano che gli impediva di aderire a una scuola filosofica che ignorasse il nome di Cristo; dalla convinzione sincera che la dottrina della Chiesa cattolica fosse quella che gli avevano presentato i manichei, e perciò assolutamente inaccettabile; dalla delusione bruciante che aveva sofferto con l'adesione al manicheismo. Ma questa delusione non valse a scuotere quella convinzione.

Può sembrare strano, ma è così: ad Agostino non passò neppure per la mente che chi l'aveva ingannato grossolanamente in altre cose avesse potuto ingannarlo anche in questa, presentandogli una dottrina cattolica deformata a scopi propagandistici. A scoprire quest'inganno e a scuotere quella convinzione fu la predicazione di Ambrogio. Il grande vescovo insisteva su due temi: l'interpretazione *spirituale*, cioè allegorica, dei Libri sacri e la spiritualità di Dio e dell'anima. I due temi battevano in breccia la propaganda manichea e ne mostravano la falsità. Si sa che questa propaganda accusava la Chiesa cattolica, basandosi sulle parole della Genesi: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza*, d'insegnare una concezione antropomorfa di Dio; e l'accusava inoltre di accettare il Vecchio Testamento, che per loro, i manichei, a causa delle grossolanità che avrebbe contenuto, era inaccettabile.

Le parole di Ambrogio sconvolsero l'animo di quell'eccezionale uditore che era lì attento per un motivo puramente estetico. E lo sconvolsero tanto più efficacemente quanto più non erano polemiche,

ma parentetiche; non erano dirette a lui, ma a tutto il popolo; non volevano convertire, ma istruire.

La sorpresa divenne meraviglia, la meraviglia si trasformò in indignazione, l'indignazione in vergogna.

«La scoperta da me fatta che i tuoi figli spirituali, rigenerati per la tua grazia dalla maternità della Chiesa cattolica, non intendevano le parole ove è detto che l'uomo fu fatto da te a tua immagine nel senso di crederti e pensarti racchiuso nella forma di un corpo umano... mi rallegrò e mi fece arrossire... Temerario ed empio ero stato, perché avevo asserito, accusando, cose che avrei dovuto imparare cercando» (*Confess.* 6, 3, 4).

Con questa inaspettata scoperta rinasce nell'animo di Agostino una grande speranza: la speranza di poter trovare finalmente la verità. Ecco le sue parole:

«Una grande speranza è spuntata: gli insegnamenti della Chiesa cattolica non sono quali li pensavamo, le nostre accuse erano inconsistenti» (*Confess.*, 6, 14, 18).

Queste parole sembrano un grido di vittoria, e non sono, invece, che l'inizio di una lunga, dolorosa battaglia: la battaglia per riconquistare la fede.

### 3. AGOSTINO E LA CHIESA MILANESE

È a questo punto che l'influsso di Ambrogio si confonde, a mio avviso, con quello della sua Chiesa, anzi la Chiesa prende il sopravvento sul pastore ed esercita un'attrattiva potente, che diventerà, finalmente, vittoriosa.

Agostino era stato vittima dell'inganno manicheo e per questo temeva di cadere vittima d'un altro inganno; simile in ciò ad un ammalato che, avendo fatto l'esperienza di un medico cattivo, ha paura di affidarsi ad uno buono. La Chiesa cattolica non gli appariva più, come nel passato, vinta; ma non si dimostrava ancora vincitrice; i suoi insegnamenti non erano, come aveva creduto, indifendibili; ma ciò non voleva dire che fossero veri. Aveva bisogno quindi di saggiare attentamente la

credibilità della Chiesa cattolica; di conciliare, rovesciando posizioni giovanili, la filosofia e la fede; di vedere in concreto, non a sole parole come presso i manichei, la consequenzialità radicale della fede, quella che porta all'abbandono, per amore di Cristo, di ogni speranza terrena.

In questo faticoso cammino, che Agostino percorse in quasi due anni, la Chiesa di Milano, la Chiesa di Ambrogio, gli fu di incalcolabile aiuto.

Dovrei esporre qui le linee essenziali di questo cammino. Ma voi mi consentirete, anzi forse mi chiederete, di esser breve.

Abbandonato il manicheismo, Agostino doveva superare ancora molti errori di ordine filosofico, doveva disfare uno dopo l'altro gli equivoci in cui era caduto.

Prima di tutto l'equivoco del metodo. A 19 anni s'era convinto dell'opposizione insuperabile tra la ragione e la fede; e aveva scelto la ragione. Ora, con una riflessione intensa e personale, si va convincendo che la fede non è la nemica, ma l'alleata della ragione. Gli parve che la mente umana fosse troppo *vivace, sagace, perspicace* per ignorare la verità. Se l'ignora, vuol dire che sbaglia la strada per cercarla. Questa non può essere altro che la fede, la quale, anche sul piano puramente sociale, è il fondamento insostituibile della vita umana. Ma la fede esige un'autorità. Quale sarà questa autorità che c'insegni la via per giungere alla sapienza? Agostino non aveva mai dubitato dell'autorità di Cristo. Ora si accorge che l'autorità di Cristo si trova nelle Scritture. Ma qual è l'autorità che garantisce le Scritture? Condotta a questo punto dalla ferrea logica del suo pensiero, egli trova nella Chiesa locale un valido aiuto per riconoscere che questa autorità è quella della Chiesa cattolica. Nella Chiesa di Milano, alla quale non apparteneva ancora, ma di cui seguiva con interesse la vita, egli trova uno splendido esempio di unità, di fermezza, di fecondità, di carismaticità. Tutte qualità, queste, che gli mostravano in piccolo, quelle della Chiesa universale, quelle appunto che ne rendono credibile l'autorità.

«Non a caso, né senza ragione la fede cristiana, circondata da sì immensa autorità, si diffonde in tutto il mondo cattolico» (*Confess.* 6, 11, 19).

Credo che si debba a questo benefico influsso se le *Confessioni*, che sono tanto avare di fatti, e molti ne omettono contro la nostra aspettativa e con nostro grande rammarico, non omettono di narrare due episodi della vita di Milano cristiana, avvenuti dopo il suo arrivo nella metropoli; anzi, avendo dimenticato di narrarli a suo luogo tra i fatti avvenuti prima della conversione, e perciò nei libri VI e VII, li narra nel libro IX, quando sta parlando del battesimo.

Sono noti ambedue, ma giova ricordarli. Il primo si riferisce alla lotta antiariana, quando Giustina, madre dell'Imperatore, chiese al vescovo la basilica Ponziana. Narrano le *Confessioni*:

«Giustina, madre del giovane imperatore Valentiniano, aveva cominciato a perseguire il tuo campione Ambrogio, istigata dall'eresia in cui l'avevano sedotta gli ariani. Vigilava la folla dei fedeli ogni notte in chiesa, pronta a morire con il suo vescovo, il tuo servo. Là mia madre, ancella tua, che per il suo zelo era in prima fila nelle veglie, viveva di preghiere. Noi stessi, sebbene freddi ancora del calore del tuo spirito, ci sentivamo tuttavia eccitati dall'ansia attonita della città» (*Confess.* 9, 7, 15).

Queste ultime parole aprono un varco che ci permette di entrare nell'animo di Agostino non ancora pienamente partecipe della vita della Chiesa milanese, ma profondamente impressionato da essa.

L'altro episodio si riferisce al ritrovamento e alla traslazione dei corpi dei martiri Protasio e Gervasio.

«In quei giorni una tua rivelazione al tuo vescovo citato poc'anzi gli aveva indicato il luogo dove giacevano sepolti i corpi dei martiri Protasio e Gervasio. Per tanti anni li avevi serbati intatti nel tesoro del tuo segreto, per estrarli al momento opportuno e domare la rabbia di una donna, regale però» (*Confess.* 9, 7, 16).

Ricordati poi i miracoli avvenuti in quella occasione, conclude:

«Grazie a te, Dio mio! Da dove e dove guidasti il mio ricordo, affinché ti lodassi anche per questi avvenimenti, che, sebbene notevoli, avevo smemoratamente trascurato? Eppure allora, benché tanto alitasse il profumo dei tuoi unguenti, non correavamo dietro a te» (*Confess.* 9, 7, 16).

La stessa conclusione di prima ed espressa, come prima, con una bella immagine biblica. Aveva detto: «Eravamo ancora freddi del calore

del tuo spirito»; ora dice: «Non correavamo ancora dietro il profumo dei tuoi unguenti». Le due immagini dicono che in quel tempo – siamo rispettivamente al febbraio e al giugno del 386 – Agostino non era ancora pienamente convertito; ma non dicono, come si è preteso, che ne fosse molto lontano. Dicono in ogni modo che la vita ecclesiale di Milano esercitava su di lui un forte richiamo. Ma dove questo richiamo si rivelò più potente e più efficace fu in quel clima di profonda armonia tra intellettualismo e pietà cristiana che Ambrogio aveva istaurato nella sua Chiesa. Egli stesso era un asceta e un dotto: asceta tutto dedito a Dio nella preghiera, nella penitenza, nella cura pastorale; dotto che leggeva, forte della sua formazione letteraria, i Padri greci, i filosofi neoplatonici, gli antichi scrittori pagani, mostrando nei discorsi e negli scritti che tra fede e filosofia, fede e cultura non c'era contrasto, ma collaborazione.

V'era poi il sacerdote Simpliciano, anch'egli dotto e pio, che conosceva bene la filosofia neoplatonica e a Roma aveva avuto parte nella conversione del celebre Mario Vittorino. Di lui dicono le *Confessioni*:

«Mi sembrava un tuo buon servitore. In lui riluceva la tua grazia; avevo anche sentito dire che fin da giovane viveva interamente consacrato a te. Allora era vecchio ormai e nella lunga esistenza passata a seguire la tua via con impegno così santo, mi sembrava avesse acquistato grande esperienza, grande sapienza; né mi sbagliavo» (*Confess.* 8, 1, 1).

Intorno ad Ambrogio e Simpliciano s'era formato un circolo di studiosi che univano insieme il culto della filosofia e la pratica della vita cristiana. Dalle opere di Agostino conosciamo Manlio Teodoro, Zenobio, Ermogeniano. Con tutti questi egli ebbe particolari contatti. Abbiamo visto la realtà e i limiti di quelli avuti con Ambrogio. Ne ebbe con Simpliciano. Le *Confessioni* parlano di un incontro, quello in cui gli espose « la tortuosità dei suoi errori », ne ebbe i rallegramenti per aver letto « alcune opere di filosofi platonici » e il racconto della conversione di Vittorino evocandola dai suoi ricordi (*Confess.* 8, 2, 3). Ma non sembra che questo incontro sia stato l'unico. Un'espressione della *Città di Dio* a proposito del detto di un platonico secondo il quale il prologo del Vangelo di san Giovanni avrebbe dovuto essere scritto a

caratteri d'oro e collocato in tutte le chiese nei luoghi più eminenti, ci fa pensare il contrario. Il racconto di questo detto è attribuito a Simpliciano con queste parole:

«Come abbiamo sentito spesso dalla bocca del santo vecchio Simpliciano, divenuto poi vescovo di Milano» (*De civ. Dei* 10, 29, 2), lasciando capire così che l'incontro non fu uno solo.

Certamente i contatti furono frequenti con Manlio Teodoro. Di questo grande erudito, studioso appassionato dei neoplatonici (*Retract.* 1, 2), amico del prefetto di Roma Simmaco e del poeta Claudiano, ritiratosi nella sua casa di campagna a Milano per dedicarsi alla ricerca filosofica, Agostino concepì una grande stima – di cui più tardi si pentirà – e s'intrattenne con lui ogni volta che fosse libero dalle lezioni, parlando dei grandi temi della filosofia cristiana: Dio, l'anima, la vita beata. Manlio Teodoro gli rappresentava l'ideale dell'umanista cristiano. La dottrina di lui coincideva con quella di Ambrogio.

«Avvertii spesso, nei discorsi del nostro vescovo e talora nei tuoi, che all'idea di Dio non si deve associare col pensiero nulla di materiale e neanche all'idea dell'anima che nel mondo è il solo essere assai vicino a Dio» (*De b. vita*, 1, 4).

A lui dedicò la prima sua opera – il *De beata vita* – e a lui chiese aiuto per raggiungere quanto cercava: la sapienza.

A Zenobio, di cui conosceva l'ingegno e lo spirito, innamorato della bellezza ideale, sgombro di smoderate passioni o da macchie – cito le parole stesse di Agostino – dedicò il *De ordine*; a Ermogeniano, che s'era congratulato con lui per il *Contra Academicos*, dirige la prima sua lettera (tra quelle che ci sono rimaste).

Non si può rilevare abbastanza l'influsso di questo circolo di dotti, innamorati della sapienza, nell'animo di Agostino, il quale fin dai 19 anni aveva fatto dell'amore alla sapienza la ragione stessa della vita ed ora, a 32, aveva bensì trovato la via per raggiungerla – questa via era l'insegnamento delle Scritture garantite dall'autorità della Chiesa cattolica –, ma aveva ancora da sciogliere formidabili problemi speculativi. Tra essi la vera nozione di Dio e dell'anima, l'origine delle cose, la natura del male, la libertà.



Un pensatore della tempra di Agostino non dà un passo avanti nell'adesione piena alla fede se non ha sciolto questi fondamentali problemi. Percipire il suo stato d'animo, dominato insieme dalla necessità e dalla impossibilità di veder chiaro in questioni tanto importanti, occorre ricordare che egli aveva abbandonato definitivamente – è vero – il manicheismo, ma ne subiva ancora l'influsso sul piano speculativo, non riuscendo a liberarsi dalla concezione materialistica dell'essere e dalle seduzioni del dualismo metafisico.

Fu il circolo di studiosi milanese – soprattutto i suoi maggiori rappresentanti: Ambrogio, Simpliciano e Manlio Teodoro – ad aiutarlo a liberarsene, preparandolo alla lettura e alla interpretazione cristiana del neoplatonismo e dandogli, con la forza persuasiva dell'esempio, la certezza che si poteva essere buoni cristiani e cultori sinceri della filosofia.

Non seguiremo Agostino nella sua evoluzione interiore durante e dopo la lettura dei neoplatonici. La questione è molto importante e molto studiata. Ma ci porterebbe lontano.

Non dirò dunque nulla sui filosofi che lesse, su quanto vi trovò o credette di trovarvi, su quanto accettò, su quanto respinse. Come pure non dirò nulla sul successo-insuccesso dell'estasi plotiniana, sulla lettura attenta di san Paolo, sulla scoperta della grazia di Cristo Redentore.

Non posso tacere però sull'influsso che la Chiesa milanese esercitò in un altro momento dell'evoluzione interiore di Agostino, il quarto, quello che si riferisce alla scelta dello stato.

Sciolto il problema di metodo con l'accettazione della fede quale via necessaria al possesso della sapienza, sciolti i problemi filosofici di fondo con la lettura dei neoplatonici, riconosciuto Cristo non solo come Maestro, quale sempre aveva ritenuto, ma come Redentore degli uomini, l'inquieto pellegrino della verità aveva raggiunto la tanto sospirata certezza in seno a quella religione che gli era stata – uso le sue parole – «inculcata fin dalla fanciullezza e impressa nelle midolla» (*C. Acad.* 2, 2, 5).

Ma a questo punto rinacque un antico ideale. Lo aveva accarezzato a 19 anni dopo la lettura dell'Ortensio, lo aveva tenuto presente nell'adesione ai manichei, guardando con simpatia a quella parte di

essi che erano chiamati gli *eletti*, desideroso, quando avesse raggiunto la certezza sulla verità della dottrina manichea, di votarsi, come loro proclamavano di fare, alla continenza perfetta. Rinasce ora, quando questa certezza, anche se in un senso molto diverso, è raggiunta.

«Non potevo più invocare la scusa di un tempo, quando solevo persuadermi che, se ancora mancavo di spregiare il mondo e servire te, era colpa dell'incerta percezione che avevo della verità. Ormai anche la verità era certa» (*Confess.* 8, 5, 11).

La verità era certa, ma la scelta difficile; essa corrispondeva alle più profonde aspirazioni dell'animo, ma contrastava con le più radicate consuetudini della vita. Non si trattava di un'onesta vita cristiana nello stato coniugale; per questa Agostino, che era stato sempre fedele all'innominata donna di Cartagine, non aveva difficoltà; si trattava della rinuncia al matrimonio per consacrarsi senza remore alla sapienza. Questo era il punto difficile, questo l'unico ostacolo.

In questo tormentoso momento, che le *Confessioni* coloriscono in pagine indimenticabili, è di nuovo la Chiesa milanese con la sua primavera di vita consacrata che gli è d'esempio, di richiamo, di sprone.

«Vedevo la chiesa popolata di fedeli che avanzavano, l'uno in un modo l'altro in un altro; invece mi disgustava la mia vita nel mondo. Era divenuta un grave fardello per me, ora che non mi stimolavano più a sopportare un giogo così duro le passioni di un tempo, l'attesa degli onori e del denaro... Ma ero stretto ancora da un legame tenace, la donna. L'Apostolo non mi proibiva il matrimonio, sebbene invitasse a uno stato più alto, desiderando, se possibile, che tutti gli uomini fossero come lui; ma io, più debole, cercavo una posizione più comoda. Era l'unica causa delle mie oscillazioni» (*Confess.* 8, 1, 2).

Queste oscillazioni durarono a lungo. Agostino faceva lunghe discussioni con l'amico Alipio per convincere sé e lui che anche sposati avrebbero potuto dedicarsi insieme alla ricerca della sapienza. Ma invano. Neppure lui in fondo era convinto dei suoi argomenti.

Il contrasto tra le aspirazioni e le abitudini diventava sempre più tormentoso.

A risolvere il dramma concorsero due fatti: la narrazione di Ponticiano e la voce del *Tolle, lege*. In ognuno di essi è presente la Chiesa ambrosiana.

È noto che un giorno – eravamo ai primi di agosto del 386 – venne a trovarlo un correzionale, alto funzionario presso la corte imperiale, il quale, vedendo sul tavolo da gioco le lettere di san Paolo, introdusse il discorso sulla vita di Antonio e sui numerosi monasteri dell’Egitto, narrò della subitanea consacrazione a Dio di due militari a Treviri e, vedendo la meraviglia del suo interlocutore che non sapeva nulla di tutto ciò, parlò del monastero esistente a Milano stessa, fuori delle mura, sotto la guida di Ambrogio.

«Perfino a Milano – ricordano le *Confessioni* – fuori delle mura della città c’era un monastero pieno di uomini che vivevano da buoni fratelli per cura di Ambrogio (*sub Ambrosio nutritore*) e noi non lo sapevamo» (*Confess.* 8, 6, 15).

La narrazione di Ponticiano – questo il nome del correzionale che parlava con tanto entusiasmo delle meraviglie del monachismo – provocò la scena del giardino, cioè la soluzione del dramma.

Dopo quella scena, che segna il punto culminante nella vita spirituale di Agostino, egli andò a visitare – e forse non una volta sola – quel monastero, lasciandocene nel *De moribus Ecclesiae catholicae*, scritto a Roma pochi mesi dopo il battesimo, questa testimonianza:

«Ho veduto io stesso a Milano un asilo di santi formato di non pochi uomini, cui era a capo un prete ottimo e dottissimo. Anche a Roma – continua – ne conobbi molti» (*De mor. Eccl. cath.* 1, 33, 70).

Ma la testimonianza sulla vita spirituale di Roma, che ormai vede con altri occhi, qui non c’interessa. Torniamo a Milano. Debbo aggiungere che anche nella scena del giardino, conclusasi con la voce misteriosa «di fanciullo o fanciulla, non so, che diceva cantando e ripetendo più volte: *Tolle, lege; tolle, lege*», e con le decisioni di Agostino di non cercare più «né moglie, né altra speranza in questo mondo», in questa scena, dico, la Chiesa di Milano con le molte vergini consacrate e i religiosi viventi in comune, ancora una volta, fu presente ed operante. Non v’è chi non ricordi la raffinata arte retorica con la quale Agostino rende il suo contrasto interiore: da una parte le frivolezze e le vanità

che volevano trattenerlo, richiamandolo alle antiche abitudini, dall'altra «la casta maestà della continenza» che lo invitava a raggiungerla senza esitare.

«Protese le pie mani verso di me – scrive testualmente Agostino – per ricevermi e stringermi, ricolme di una frotta di buoni esempi: fanciulli e fanciulle in gran numero, moltitudini di giovani e gente d'ogni età, e vedove gravi e vergini canute. E in tutte queste anime la continenza, dico, non era affatto sterile, bensì madre feconda di figli. Con un sorriso sulle labbra, che era di derisione e di incoraggiamento insieme, sembrava dire: *Non potrai fare anche tu ciò che fecero questi giovani, queste donne?*» (*Confess.* 8, 11, 27).

Non v'è dubbio che tra questi giovani, queste donne Agostino include in primo luogo quelli e quelle che aveva visto in chiesa nelle assemblee liturgiche o di cui aveva sentito parlare da Ponticiano.

Così, l'immagine viva di una chiesa viva, a cui Ambrogio aveva saputo infondere l'ardore del suo grande animo, accompagnò Agostino nel cammino del ritorno alla fede, dai primi passi esitanti alle decisioni supreme.

E vorrei aggiungere, per concludere, che le grandi idee sull'autorità, l'unità, la tradizione della Chiesa universale, che il vescovo d'Ippona difenderà strenuamente contro i manichei, i donatisti e i pelagiani, le apprese, in un esempio concreto e persuasivo, qui a Milano.

Possiamo perciò essere certi che le parole pronunciate a Cartagine nel 403 – «là dove sono stato battezzato c'è una Chiesa famosa in tutto il mondo» – non furono un complimento, né solo una ragione per ridurre al silenzio spregiudicati avversari; ma furono soprattutto un attestato di gratitudine e d'ammirazione per una Chiesa dalla quale ricordava di aver ricevuto molto.

Alla conversione del vescovo d'Ippona, da cui provennero tanti benefici alla Chiesa e alla storia del pensiero e della civiltà occidentale, è stato associato da sempre, dopo quello di Monica, il nome di Ambrogio: credo doveroso associarvi, con uguale diritto, se non forse con diritto maggiore, quello della Chiesa ambrosiana, della vostra Chiesa, o Milanesi.